

Diario
del ritiro
di San Paolo della Croce
a CASTELLAZZO

22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721



21 DICEMBRE 1720

21 dicembre 1720 Sabato

Paolo fa un resoconto generale della sua esperienza mistica. In questo giorno parla della profonda ribellione della natura all'orazione e all'unione con Dio. In particolare parla della fortissima tentazione di prendersela con Lui e di bestemmia: «mi sentivo venir tentazioni d'orribilissime bestemmie contro Dio». Quella di Paolo è una terribilissima prova, fino al punto che dice: «quei diabolici parlamenti trucidano il cuore, e l'anima». Mentre in altri giorni abbiamo notato come egli accetti queste prove e patimenti, qui dobbiamo sottolineare come si ribelli dinanzi a queste tentazioni contro Dio e invochi la protezione di Maria SS.ma per venire liberato, cosa che si verifica prontamente: «le sopraddette tentazioni però contro Dio spariscono come un lampo, non permette il Sommo Bene che la povera anima perseveri in queste orribili tentazioni».

A una prima lettura, queste parole di Paolo potrebbero sembrare una lezione di alta mistica, infatti egli ci dà delle informazioni che apprende per conoscenza infusa direttamente da Dio. Ciò, però, sarebbe ancora troppo poco: egli ci descrive la sua esperienza personale e la sua unione con Dio; unione che avviene in mezzo a grandi patimenti per opera stessa di Dio e senza che l'anima se ne accorga. Questi patimenti hanno due effetti: il primo è un senso di desolazione e abbandono: «in questo stato l'anima sta come in un gran abbandono»; il secondo è un senso di miseria veramente infima: «si pare ridotta in un abisso di miserie». Il fatto che Paolo ripeta due volte questo concetto dell'abbandono e della miseria, ci suggerisce fino a qual punto egli abbia partecipato alla passione di Cristo.

Quanto Paolo racconta sotto questo giorno, 21 dicembre 1720, non è cosa per lui totalmente nuova, lo ha infatti già sperimentato altre volte durante i giorni del suo ritiro - questa notizia va registrata! -, ma non con tanta forza; dice infatti: «si è che quando sono in questo stato, nel quale sono già stato le rare volte, e con durata, ma non con tanta veemenza prego il mio crocifisso Gesù che non me ne liberi, anzi li desidero per patire». Egli desidera questi patimenti tremendi come la sola strada di unione con Dio; dice infatti: «temo più la sottrazione dei patimenti, che un che tema perdere le sue ricchezze».

Paolo riferisce anche di essere tenuto alla riservatezza circa i propri patimenti: «vado attento a raccontarli, se non a chi ho obbligazione di santa obbedienza»; ma sentiva anche il desiderio di comunicare al mondo la preziosità della sofferenza, in quanto l'anima ne resta purificata come l'oro nel crogiuolo: «Vorrei poter dire che tutto il mondo sentisse la gran grazia, che Dio per sua pietà fa, dice Paolo, quando manda da patire, e massime quando il patire è senza conforto». Non solo l'anima ne risulta purificata come si purifica l'oro, ma egli dà anche altre motivazioni sul perché accettare questi patimenti: la prima è che «Dio la tiene in braccio, ma non se ne accorge», ossia raggiunge il matrimonio mistico e la totale unione con Lui; la seconda è collegata alla prima, ed è che l'anima «viene bella, e leggera per volarsene al suo Bene, ossia alla beata trasformazione senza accorgersene», ossia essa diventa simile a Dio stesso, si deifica. Soffrendo, dunque, l'orante diviene un inconsapevole discepolo di Cristo paziente: «porta la Croce con Gesù, e non lo sa». Questa inconsapevolezza è da ritenersi come inconsapevolezza dell'intelletto, ma lo sa l'anima attraverso l'orazione e l'unione con Dio come consapevolezza infusa.

Questo è quanto Paolo, stando alle sue parole, vorrebbe dire al mondo riguardo l'accettazione della sofferenza, ma in realtà, come abbiamo già più su notato, è quanto egli vive. Possiamo ben dire, dunque, che già nel ritiro di Castellazzo Paolo non solo raggiunge ma vive anche come normalità il matrimonio mistico e la deificazione, non completa, naturalmente, in quanto ancora legato alla condizione della vita terrena. In queste parole di Paolo allora ritroviamo quel movimento di abbassamento al di sotto dei piedi dei demoni e di innalzamento alle più alte vette

della contemplazione mistica che più sopra abbiamo incontrato. Possiamo ben dire che il ritiro del Castellazzo è per Paolo inferno di purificazione e paradiso di contemplazione.

21 Sabato giorno di San Tommaso Apostolo son stato molto travagliato da assalti e combattimenti di quella forma sopra detta,¹ e s'è così [,] siccome lo spirito con la grazia di Dio vuole sottomettere la carne, e farla stare soggetta, ed obbediente con unirla alla ragione, la carne all'incontro [= al contrario] le par duro ciò, e per questo quando si sente fame, vorrebbe cibarsi, quando è stracca di stare in fatica, o in orazione per la lunghezza di stare in ginocchio vorrebbe riposarsi, s'ha freddo vorrebbe scaldarsi ecc. e per questo dico che in questo giorno mi sentivo molestato con gran veemenza dalla maggior parte di queste cose, e lo spirito resisteva e voleva star con Dio nella santa orazione a ben che si sentisse afflitto, e desolato,² ed all'incontro [= al contrario] la carne non voleva, e per questo si movevano le passioni con le afflizioni veementi del cuore che risaltava, e mi faceva tremare da capo ai piedi a segno che mi facevano male le ossa, e venivo, che mi pareva di non poter più, poi sortiva fuori assieme l'inimico con le tentazioni d'impazienza, mi moveva a sdegno sino verso i Sacerdoti, che venivano a dir la Santa Messa, facendomi vedere che venivano troppo tardi, e pareva che fossi sforzato a dirgli [= dir loro] dei spropositi iniqui, io allora alzavo la voce a Dio, ed a Maria Ss.ma che m'aiutasse, e dicevo che voglio star così sino che siano dette tutte le Messe, e ciò per far contro la tentazione, che pareva fossi violentato a partire [.] Finito questo mi sentivo venir tentazioni d'orribilissime bestemmie contro Dio parendomi sentirmi a dir dentro di me esecrande scelleraggini,³ allora gridavo a Maria Ss.ma che mi aiutasse.⁴

Sappia che in questo stato l'anima sta come in un gran abbandono, non sente più delle mozioni di cuore verso il suo Dio, non si ricorda più di niente delle cose particolari dello spirito, si pare ridotta in un abisso di miserie, è vero però che a ben che sia in gran desolazione, le sopraddette tentazioni però contro Dio spariscono come un lampo, non permette il Sommo Bene che la povera anima perseveri in queste orribili tentazioni.

Nel segreto del cuore vi sta un certo segreto, e quasi insensibile desiderio di sempre essere in patimenti, siano questi, siano altri,⁵ è però vero che quelle tentazioni contro Dio, lo prego a liberarmene, quei diabolici parlamenti trucidano il cuore, e l'anima, per il patire non importa, ma l'anima non può soffrire di sentire d'essere tentata contro il suo Dio, tuttavia so che lì risplende la gloria di Dio, ed il demonio resta confuso, perché in quelle resistenze che l'anima fa e in quei patimenti (per l'intelligenza che Dio mi dà) il Sommo Bene se ne compiace, ed il demonio resta deriso, e poi fugge.

Intendo anche che Dio la tiene in braccio, ma non se ne accorge, e da questo ne viene, che si pare in un grand'abbandono, ed in gran miseria, come che è tutto ciò frammischiato con gli assalti sopraddetti, e se Dio per sua infinita pietà non desse particolar aiuto, sono cose da atterrirsi [.]

Ho da dir una cosa per maggior gloria di Dio, e si è che quando sono in questo stato, nel quale sono già stato le rare volte, e con durata, ma non con tanta veemenza prego il mio crocifisso Gesù che non me ne liberi, anzi li desidero per patire, ed ho una certa segreta paura, che se ne vadano, a riserva però di quelle tentazioni contro Dio, ma quando [= eccetto nel caso che] Dio voglia permetterle per mia maggior mortificazione.

La paura sopraddetta viene dal desiderio, che l'anima ha di seguir Gesù nei patimenti.

Del profitto che ne prova non se ne puol dire tanto che sia abbastanza, ma non cerca questo perché l'amore non cerca profitto, ma solo la gloria del suo Sommo Bene.

Conferivo con un mio Fratello assai spirituale (non essendo io degno d'esser chiamato suo), e la conferenza era dei patimenti spirituali, che si provano e gli dicevo che non m'incalo [= non oso]⁶ a conferire dei patimenti perché ho paura che se ne vadano con sentirne qualche sollievo, quando non è così, or dicevo che temo più la sottrazione dei patimenti, che un che tema perdere le sue ricchezze, vero è che quando il timore l'affligge, ma io mi sento paura di perdere i patimenti, ma non m'affligge con levarmi la pace del cuore, e perciò vado attento a raccontarli, se non a chi ho obbligazione di santa obbedienza, farò ben coraggio con dire, quanto son dolci i patimenti, se parlo con chi patisce, ma poi dirgli tutti i miei, che il Signore mi dà, questo poi no.

Vorrei potere dire che tutto il mondo sentisse la gran grazia, che Dio per sua pietà fa, quando manda da patire, e massime quando il patire è senza conforto, che allora l'anima resta purificata, come l'oro nel fuoco, e viene bella, e leggera per volarsene al suo Bene, ossia alla beata trasformazione senza accorgersene [,] porta la Croce con Gesù, e non lo sa, e questo procede dalla moltitudine, e varietà dei patimenti, i quali la mettono in gran scordamento, che non si ricorda più di patire.⁷

Ho intelligenza che questo è un gran patire con frutto, e di gran gusto a Dio perché l'anima viene ad essere indifferente a segno che non pena più né a patire, né a godere, solo che sta fissa alla

volontà santissima del suo diletto Sposo Gesù, volendo piuttosto essere crocifissa con Lui, perché ciò è più conforme al suo amato Dio, il quale in tutta la sua santissima vita non ha fatto altro che patire.⁸

In tutto sia lodato il Sommo Bene, che per sua infinità bontà si degna dare, ed infondere questa intelligenza al gran Peccatore.

NOTE DEL GIORNO 21 DICEMBRE 1720

1. Scrive Paolo: *"son stato molto travagliato da assalti e combattimenti di quella forma sopra detta"*. Fa riferimento a quello che ha scritto nel resoconto del Diario dei giorni 10-13 dicembre 1720. Qui abbiamo conferma di aver ragione di far presente nelle note che quello che dice di aver patito nei giorni 10-13 dicembre, lo ha patito anche in tutti i giorni successivi, in particolar modo nei giorni 15-18 dicembre 1720. Ora se ha patito le stesse cose significa che ha avuto anche le connesse esperienze mistiche. Dal 10 al 21 dicembre, compreso, come il resoconto di questo giorno informa, per Paolo è stato dunque certamente un *"tempo sì doloroso"*, ma insieme un tempo di altissima unione con Dio, tanto che l'anima si vede, per conoscenza altissima infusa, in braccio al suo Sposo!
2. Il giorno precedente, il 19 dicembre 1720, aveva chiesto al Gesù vivo in lui di fargli *"venir degli accidenti per il dolore"*. L'ha chiesto, l'ha desiderato: non è passato neanche un giorno ed eccolo subito esaudito. Scrive Paolo: *"in questo giorno mi sentivo molestato con gran veemenza dalla maggior parte di queste cose, e lo spirito resisteva e voleva star con Dio nella santa orazione abbenché si sentisse afflitto, e desolato"*. Queste notizie offrono una prova quanto mai valida che una orazione di questo tipo può essere detta e va detta *"orazione di puro patire"*. Non si tratta di patire per patire, ma di patire per salvare e santificare. Il puro patire va pertanto messo in relazione alla pena dell'uomo senza Dio che il mistico, in un eccesso di amore verso i falliti, fa propria per farli uscire dalle tenebre... infernali e dall'ombra di morte (cf. Lc 1, 79). La quasi perpetua presenza del puro patire nella vita e nell'orazione di Paolo della Croce si spiega con il fatto che Dio stesso è intervenuto ed ha voluto da lui non solo una vocazione di vita ritirata, per attendere a se stesso, ma anche una vocazione che si prendesse a cuore dei poveri peccatori e falliti della storia umana, fondando addirittura per questo una nuova congregazione. La fede dei mistici della passione ha sì un significato comune, ma ne ha uno anche particolare. La fede dei mistici della passione è una fede *"pura"*, *"nuda"*, *"ardita"*, *"spaventosa"*, *"terribile"*, *"martire"*. Sono tutti termini che ricorrono nell'epistolario di san Paolo della Croce, quando egli parla della fede. I mistici della passione, come si sta evidenziando, quando parlano della fede, parlano di *"una fede vera"*, ossia di *"fede"* che è e deve essere realmente *"fede"*. Per essere uomini di vera fede ci vuole, oltre naturalmente la grazia di Dio, molto coraggio e, per *"non impazzire"*, una disponibilità continua al martirio. Gli avvenimenti da affrontare sono infatti molto gravi e pesanti, per cui una persona normale che provasse anche solo a fare un passo per affrontarli resterebbe subito schiacciata... Si resta stupiti che i mistici della passione invece, appunto perché sostenuti da una fede martire, non solo

li abbiano affrontati, ma anche ribaltati. Non c'è da meravigliarsi, perché essendo uomini di una orazione di puro patire erano per questo uomini di una altissima unione con Dio! Questi uomini sono i più grandi e importanti dell'umanità. E che Paolo sia da annoverare tra questi uomini "divini" ne abbiamo la prova anche solo nel fatto che è riuscito a restare fedele, come dichiara che lo è stato, a fare non 1 ora, ma quotidianamente ben 10 ore di orazione di puro patire, ossia con pene di agonia di morte. Paolo della Croce fu un vero martire della contemplazione della passione!

3. Scrive Paolo: *"Finito questo mi sentivo venir tentazioni d'orribilissime bestemmie contro Dio parendomi sentirmi a dir dentro di me esecrande scelleraggini"*. La ribellione della natura o della carne, come la chiama Paolo, a causa del troppo freddo che deve sopportare e della quasi nulla alimentazione, diventa sempre più violenta..., anzi, nessuno si meraviglia, se diventa violentissima quando, come nel suo caso, invece di soddisfarla alquanto la obbliga a 10 ore quotidiane di orazione, ossia la costringe a soffrire di più! Alla ribellione della natura o della carne, ad un dato punto, si inserisce l'odiatore dell'orazione, il nemico della contemplazione, mettendo l'orante contro Dio che lo vuole unire a sé non facendolo godere, ma facendolo invece tanto soffrire. La passione di Cristo invece di diventare gioia perché unisce a Dio, diventa motivo di odio a Dio. Ecco la ribellione contro Dio e la tentazione di dirglielo, anzi gridarglielo a voce squarciata con la bestemmia... Paolo, prima di essere vestito e di iniziare l'esperienza dei 40 giorni, fece l'esperienza dell'inferno. Furono gli angeli a condurlo all'inferno e qui fece la terrificante esperienza di essere come dannato per sempre. Lo spavento fu tale che egli proruppe in bestemmie contro Dio, la patria e tutti... Paolo Sardi, nelle sue Relazioni, fa presente che Paolo ripresosi da quello che alcuni definiscono "delirio", mentre si tratta di una vera *"esperienza mistica dell'inferno"*, promise di riparare con una vita penitenziale quelle bestemmie. Ecco come racconta il fatto nella prima Relazione, quella del 1759: *"Accadde che in tempo di sua gioventù fece una grave malattia con pericolo evidente di sua salute; nella qual malattia per l'eccessiva, acuta febbre si sa aver nominate bestemmie esecrande non solamente contro parenti, ma anche contro li SS.mi Nomi di Gesù e di Maria; il che, avendo egli saputo non so da chi, restituito alla primiera sanità ed avvisato di questo dalla signora sua madre e da qualche amico di confidenza: "E bene, disse egli, è giusto che ora io, sano, esalti e lodi quel nome che tanto ho biasmato e bestemmiato da ammalato!"* (cf. Relazione del 1759). Troviamo conferma del fatto anche nella seconda Relazione, quella del 1775, così: *"Accadde che in tempo di sua gioventù vale a dire qualche anno dopo che era da Ovada venuto alla nostra patria si ammalò gravemente, e fu in evidente pericolo di sua vita venne la madre da Ovada ad assisterlo, e impegnarono medici e medicine, ma più le orazioni della pia madre, zio e religiosi mediante le quali preghiere molto ferventi mandate al cielo, si compiacque il Signore di restituirli la pristina sanità. Si sa per conferma massime della madre, e di altri che furono quasi sempre presenti alla di lui gravissima infermità, si sa disse, che il detto buon Giovine in tempo delle più acute e fiere accessioni di febbre abbia vomitato parole inoneste, ed anche bestemmie esecrande non solamente contro dei Santi ma anche contro li Santissimi Nomi di Gesù, e di Maria, il che avendo egli saputo per cosa certa dalla Sig.ra madre, e da altri amici assistenti restituito in perfetta salute: e bene, rispose egli, è giusto che ora io sano esalti e lodi quei SS. Nomi, che tanto ho biasmato e bestemmiato in tempo di mia malattia"* (cf. Relazione del 1775). Nel resoconto del Diario di questo giorno, 21 dicembre 1720, abbiamo una analoga esperienza. L'orazione di nudo patire progressivamente porta a fare *"l'esperienza mistica dell'inferno"* con il rischio di passare dal voler amare Dio al massimo al mettersi energicamente contro di lui, con il bestemmiarlo addirittura! La contemplazione della passione a questo livello super-altissimo è, se non viene difesa dalla Vergine Ss.ma, che qui Paolo invoca gridando, come quando da fanciullo cadde nell'Orba, a tutta voce, *"pericolosa"*. Paolo lo sapeva bene, perché era stato

messo sull'avviso da persone sagge che sarebbe stato se non impossibile sicuramente difficilissimo vivere in quel modo: era infatti un mettersi contro la natura e la natura prima o poi si sarebbe ribellata. Paolo invece diceva che a chiederglielo era Dio e se Dio lo voleva, lo avrebbe aiutato a viverlo. Paolo stava comunque sperimentando di persona quanto fosse difficile vivere se non andando proprio contro la natura, cercando di non accontentarla che il minimo indispensabile. Queste sofferenze di corpo e più di spirito sono terribili e spaventose, eppure, confida Paolo non solo egli le accetta, ma desidera anche che durino: non ha paura di soffrire, ma teme solo di diminuire il merito anche solo parlandone. Detta così la cosa, non è però ben detta, perché l'orante non cerca propriamente né merito né profitto spirituale, ma solo la gloria di Dio. Scrive Paolo: *"Del profitto che ne prova non se ne può dire tanto che sia abbastanza, ma non cerca questo perché l'amore non cerca profitto, ma solo la gloria del suo Sommo Bene"*. Che grandezza d'animo! Che forza di fede! Perseverando nella contemplazione della passione ha ricevuto in dono da Dio l'intelligenza altissima infusa di comprendere l'importanza del patire. Dirigendosi al vescovo, gli spiega: *"Sappia che in questo stato l'anima sta come in un gran abbandono, non sente più delle mozioni di cuore verso il suo Dio, non si ricorda più di niente delle cose particolari dello spirito, si pare ridotta in un abisso di miserie"*. In una situazione di afflizione così assoluta in cui viene a trovarsi... non c'è da meravigliarsi che Paolo dica che non si ricorda più di nulla. Ma questo l'aveva detto già nel primo giorno, il 23 novembre! Quindi è fin dal primo giorno che sperimenta pene infernali... Non è retorica dirlo.

4. Per due volte Paolo invoca l'aiuto della Vergine Santissima. Propriamente egli scrive che alzava la voce e gridava a Maria Ss.ma. Non è da escludere che abbia gridato davvero: non avrebbe disturbato nessuno, perché era solo nella grande chiesa di san Carlo! Paolo non si è ricordato della Madre di Dio solo quando è stato tentato di bestemmiare: ogni giorno, nel primo pomeriggio, recitava infatti il Rosario in suo onore. Era impossibile che se ne dimenticasse: egli aveva infatti in permanenza davanti ai suoi occhi e alla sua mente l'apparizione della Vergine Ss.ma vestita a lutto. All'origine della sua vocazione ci sta la Vergine Ss.ma. E la Vergine Ss.ma, per la quale aveva fatto quella scelta di vita, gli è stata sempre vicina, assistendolo e difendendolo in modo potentissimo. E' bene ricordare che la devozione mariana di Paolo è stata ad un altissimo livello mistico. Nel Diario, questa, è la terza volta che egli si rivolge a Maria Ss.ma per invocarne l'aiuto e la protezione: la prima volta è stato il 28 novembre 1720, la seconda il 30 novembre 1720. Il 28 novembre la prega per *"l'esito felice della Santissima Inspirazione"*, la fondazione della congregazione. Racconta Paolo: *"mi ricordo che pregavo la Beatissima Vergine con tutti gli Angeli e Santi, e massime i Santi Fondatori, ed in subito mi è paruto [parso] in spirito di vederli prostrati avanti l'Altissima Maestà di Dio a pregare per questo"*. Il 30 novembre prega la Vergine Ss.ma perché gli ottenesse dal suo figlio, il Signore Gesù, la grazia di essere *"umile in sommo grado"*, perché desiderava *"di esser l'ultimo degli uomini, la feccia della terra"*. Racconta Paolo: *"pregavo la Beata Vergine che me n'intercedesse la grazia con molte lagrime"*.
5. Paolo non fa della sofferenza né una ideologia e neppure lo scopo della vita! Questo deve essere chiaro. Ne tratta innanzitutto da persona umana, ma poi anche da credente, anzi da mistico. Paolo ha avuto delle illuminazioni altissime che l'hanno aiutato a capire il senso e la finalità della sofferenza. Coloro che non hanno questa *"scienza superiore divina"* fanno fatica a cogliere l'importanza, anzi, come essi dicono, la preziosità della sofferenza. Un altro punto, singolare a prima vista, da considerare è questo: Paolo non motiva il soffrire con la passione del Signore. Nell'epistolario ricorre certo il pensiero che se il Figlio di Dio ha sofferto, noi pure dovremmo soffrire. In altre parole, il fatto che il Signore Gesù non sia sceso dalla croce, ha reso

per sempre essenziale la croce anche per tutta l'umanità. Gli uomini si aspettavano la salvezza da Dio e questa salvezza la intendevano come un interrompere, un far finire la sofferenza e la morte nel mondo. Invece, per i misteriosi disegni di Dio e anche perché il Figlio di Dio, sostanzialmente, non fu accolto dall'umanità, che lo ha fatto soffrire in modo spaventoso e lo ha fatto morire, per cui si è condannata da se stessa, non Dio, a restare nella sofferenza e anche a morire. Ripetendo su se stessa quello fatto al Figlio di Dio! Ora, dire che se il Figlio di Dio ha sofferto ed è morto in croce anche noi dovremo soffrire e morire tra sofferenze indicibili, non è propriamente motivare, ma prendere atto del fatto. La spiritualità della passione di Paolo in effetti non sostiene che per imitare lui che ha sofferto ingiustamente e tanto, dobbiamo soffrire anche noi. La contemplazione della passione non può essere ridotta a una "ideologia" del genere! Questo deve essere chiaro. Il contemplativo della passione procede in un modo ben diverso. Egli infatti al centro del suo atto contemplativo pone la sua vita da salvare e per salvarla accoglie nella sua vita prima la grazia e l'amore del Signore morto in croce per lui e poi anche la sua parola d'ordine, di vivere praticando la legge dell'alleanza nuova nel suo sangue. La passione del Signore non dice altro, ma solo questo: di credere in colui che il Padre ha mandato e di praticare la regola aurea dell'amore. La passione del Signore non parla di sofferenza: siamo noi che la interpretiamo così, ma in una retta contemplazione della passione questo non avviene. La persona, pensando alla passione, deve sentirsi spinta a vivere la sua vita, di prenderla sul serio, di viverla bene, anzi santamente. E' a questo punto che il discorso della sofferenza si fa vivo. Dio lascia liberi e difende la libertà di ogni persona. Ora, le scelte di vita che l'individuo fa, appunto perché libero, sono scelte regali: egli era libero, re di se stesso, poteva quindi farle o non farle, dopo però che le ha fatte deve essere coerente e fedele con se stesso e realizzarle. La vita è il campo di realizzazione delle proprie scelte. E' qui e così che ci si dimostra persone vere e autentiche. Per realizzare la scelta di vita che si è fatta ognuno deve impegnarsi: essa costa sacrifici, diciamola la parola, si deve amare molto e patire molto per concretizzarla. La contemplazione della passione è tutta funzionale all'essere fedeli alla scelta di vita fatta e alla sua realizzazione. Dato che il capitolo della sofferenza diventa ogni giorno sempre più importante per vivere bene e santamente la propria vita, l'orante nella contemplazione della passione riserva una attenzione privilegiata a questa situazione, ponendola in questo caso come motivazione. Non è una motivazione generica e neppure di principio, ma una motivazione normativa che comunica una energia ispirazionale forte per restare fedeli e vivere in pienezza la propria vita. Non si tratta di soffrire perché il Signore ha sofferto, no, ma di soffrire per amare la propria vita, per viverla fino in fondo, per portare a termine la realizzazione della scelta di vita fatta, prendendo ispirazione, incoraggiamento, esempio sempre e di nuovo guardando a lui che per noi, per nostro amore è morto in croce. Paolo della Croce ha fatto una scelta di vita particolarissima che, a suo dire e a dire dei responsabili della comunità cristiana, era voluta da Dio, per cui ora non ha da fare altro che impegnarsi ad attuarla. A questo riguardo, dobbiamo riconoscere che è sincero e coerente, perché con una generosità eroica si è posto in situazione assoluta per attuarla. Già di per sé, prima ancora di avviarne la realizzazione, si sapeva che era una scelta di vita "orribile", per cui non c'è da stupirsi se questo dato risulta confermato in fase attuativa. L'amore che è richiesto e il patire che occorre sopportare fin dal primo giorno sono semplicemente enormi. Paolo nelle lunghe ore che dedica alla contemplazione della passione non dice mai che deve patire, ma solo che deve essere coerente con se stesso e quindi ha da cercare in tutti i modi di realizzare la sua scelta di vita. Paolo non deve soffrire per soffrire, né chiede di soffrire per soffrire, ma si dichiara disposto, per l'amore che sempre più cresce e si rafforza nella contemplazione della passione, a soffrire ancora di più di quello già

soffre per vivere bene e santamente e per realizzare la sua scelta di vita. La contemplazione della passione gli comunica un amore sempre più grande e gli offre la motivazione normativa che lo rende capace di patire sempre di più per realizzare con la sua vita l'opera che Dio da lui chiede e che egli liberamente ha scelto di attuare, dicendogli di sì. Si tratta di imitare in questo Gesù, il quale, per realizzare l'opera della salvezza dell'umanità che il Padre gli chiedeva, si è impegnato in pienezza, non badando agli strapazzi, alle umiliazioni, ai sacrifici enormi che doveva affrontare. In altre parole per portare a compimento l'opera della salvezza dell'umanità, che era voluta dal Padre e che egli accettò con la sua vita su questa terra di attuare, dovette soffrire la passione fino a morire in croce. Paolo, contemplando la passione, capisce tutto questo e da parte sua anch'egli si dichiara disposto a patire come il Signore Gesù fino a morire in croce come lui pur di attuare con la sua vita l'opera che Dio ha voluto da lui. Come si nota, non si tratta di una partecipazione generica alla passione e neppure di principio, ma di vivere la propria vita con la massima generosità possibile, disposti, per fare la volontà di Dio Padre, ad imitare il suo figlio diletto, il Signore Gesù, ossia anche a soffrire come lui e se fosse necessario e possibile anche quanto lui! La volontà di Dio non è quella di far soffrire suo figlio o di far soffrire Paolo o noi: no, la volontà di Dio non va mantenuta come cifra oscura, come qualcosa che non si sa che cosa sia, no, la volontà di Dio non è oscura o generica, ma molto chiara e concreta, è quella di dimostrare che non è vero che egli non ama gli uomini, come suggeriva, ingannando e seducendo, l'angelo bello alla coppia che sta all'origine dell'umanità: ha mandato infatti il suo figlio diletto proprio per dimostrare il suo amore di Padre per ciascuna persona, in modo che ogni persona, rendendosi conto di questo, creda al suo amore e venga salvata. La scelta di vita di Paolo va messa in relazione anche con la storia dei poveri e con i più poveri dei poveri, i falliti umanamente e spiritualmente, i peccatori, quelli che non riescono a credere che Dio è Amore. L'abito che egli scelse di portare ha una diretta relazione ai poveri: il suo vestito deve farlo riconoscere povero tra i poveri. Il nome della nuova congregazione deve pure evidenziarlo: i Poveri di Gesù. Naturalmente egli, in quanto fondatore e superiore, doveva essere chiamato il povero superiore dei poveri. Quando egli dichiara di sentirsi forte e pronto a continuare a sopportare il nudo patire compreso il "*grand'abbandonamento*" spirituale pur di realizzare con la sua vita la volontà di Dio ossia l'opera della congregazione dei poveri e a favore dei poveri, sempre ha in mente, come norma, anche la sofferenza della povera gente, in particolare dei salariati delle campagne di Ferrara, Piacenza, Alba, Tortona e altrove, con i quali ha condiviso, a stagioni, il lavoro di 18 ore al giorno per un pane soltanto. Il passionista, su imitazione del suo fondatore, quando si mette l'abito, non dovrebbe mai trascurare di fare commossa memoria dei poveri, con i quali per vocazione fa parte: non dei poveri del passato, ma quelli di oggi, che pur essi, bambini e adulti, vecchi e giovani, malati e sani, vengono fatti lavorare 18 ore al giorno per un solo pane. C'è da amare il nostro popolo, di pregare incessantemente per la nostra gente, per i poveri del mondo e c'è da piangere, come più volte troviamo scritto nel Diario che ha fatto Paolo. Quando Paolo, nella contemplazione della passione, oltre ricevere grazie di illuminazione e grazie di particolare generosità spirituale, matura pure una visione mentale alta, che si concretizza nella disponibilità a soffrire, fino a lasciarsi scarnificare vivo se necessario, e nella modalità della intercessione per i peccatori. Anche questo tipo di soffrire, sia che lo si consideri nella figura della accettazione o di generosa richiesta, non è un soffrire generico e neppure di principio. E' un soffrire che si configura come un addossarsi per amore la pena dell'uomo senza Dio, è un soffrire tremendo, analogo a quello dell'inferno, perché il contemplativo della passione entra realmente

nella pena infernale delle persone e la fa propria. E' una sofferenza redentrice sublime.

6. *"M'incalo"*. E' un modo di esprimersi locale. Significa: *"Non oso, non ardisco"*.
7. La parte conclusiva del resoconto del Diario di questo giorno, 21 dicembre 1720, dà l'impressione di essere ed è realmente una lezione sublime di mistica della passione. Sotto la forma di insegnamento, come altre volte ha fatto nel Diario, Paolo non fa però e non vuole fare il maestro, ma presenta umilmente l'esperienza mistica della passione che egli ha fatto in quei giorni. E' un testo di un valore unico. Tanti si chiedono: - Ma è così importante meditare la passione? Non è esagerato fare addirittura un voto per promuovere la riconoscente memoria della passione? Non è eccessivo far diventare la promozione della contemplazione della passione addirittura carisma e missione della nuova congregazione? Per capire l'importanza che ha la contemplazione della passione per la santità delle persone e per la conversione dei peccatori occorre molta fede. Lo si capisce bene, molto bene se e quando la contemplazione della passione viene praticata e vissuta a livello di intelligenza infusa e di illuminazione altissima come ha qui testimoniato di fare Paolo. Il carisma della passione si spiega e si capisce a livello di altissima illuminazione, ma se questa manca, si resta a livello di un pensare umano, che non permette di penetrare i pensieri di Dio e quindi neppure il carisma della passione. Piace leggere ancora una volta quello che Paolo scrive: *"Vorrei poter dire che tutto il mondo sentisse la gran grazia, che Dio per sua pietà fa, quando manda da patire, e massime quando il patire è senza conforto, ché allora l'anima resta purificata, come l'oro nel fuoco, e viene bella, e leggera per volarsene al suo Bene, ossia alla beata trasformazione senza accorgersene, porta la Croce con Gesù, e non lo sa, e questo procede dalla moltitudine, e varietà dei patimenti, i quali la mettono in gran scordamento, che non si ricorda più di patire"*. La battuta finale è un *"capolavoro"*: se Dio dà a lui, che è un gran peccatore, una intelligenza altissima del carisma della passione, tanto più lo darà ad altri, alla condizione che siano umili e cerchino la sua gloria e siano disposti a patire molto per fare opere grandi per suo amore.
8. E' molto probabile che Paolo faccia riferimento al libro della *"Imitazione di Cristo"*, nella quale è contenuta la celebre la sentenza: *"Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio"* (cf. Parte II, cap. 12, par. 3). Se fosse vero, qui avremmo una prova che ai i libri che egli ha letti e studiati di teologia e spiritualità va aggiunto questo. Nel libro della *"Imitazione di Cristo"*, al tema della croce, sono dedicati il capitolo n. 11 e il capitolo n. 12 della seconda parte, il capitolo n. 56 della terza e il capitolo n. 8 della quarta.



Per la preghiera e la meditazione personale

Gratitudine: *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

Profezia: *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

Speranza: *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*

**O Signore,
fa' che in occasione
del Giubileo della Congregazione
Noi tutti famiglia passionista
nell'impegno di Rinnovare la nostra missione
per intercessione della Madre Addolorata e
di San Paolo della Croce
siamo capaci di poter passare
dall'essere ai piedi del Crocifisso
al collaborare con il Dio della compassione;
dalla grata memoria del passato
alla passione d'amore per la congregazione;
dal contemplare Cristo sulla croce
al vedere Cristo nei crocifissi;
dalle attese ottimistiche**



**al confidare nel Dio
dell'alleanza.
Signore, guardaci con
amore,
guardaci con la tua
compassione.
Amen**